

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'ora di religione

ANDREA MARGHERI

Sull'ora di religione il ministro Galloni ha preso una strada sbagliata. Lavoreremo perché il Parlamento e la paziente fermezza delle forze più avanzate della scuola, laiche e cattoliche, lo costringano ad inventare il senso di marcia.

Molti esponenti laici della maggioranza hanno cercato di convincersi della bontà della ricetta esposta da Galloni alla commissione Istruzione della Camera. Ma se avessero letto con attenzione la mozione presentata dal Pci al Senato non avrebbero avuto ombra di dubbio. L'orientamento della maggioranza è opposto a quello che noi chiediamo. Ed è opposto, questo è il fatto più importante, alle esigenze poste dalle forze democratiche della scuola, a disparte dalla perniciosa costruzione della Falucci.

Non saremo certo noi a sottovalutare due fatti che si prendono atto della necessità di ricontrattare l'intesa con la Cei che si aprono finalmente alcuni spiragli, vedremo quanto «transitabili» per superare il brutto pasticcio della scuola materna, con tutto ciò che di illiberale di discriminazione e di rozzo esito comporta sul piano ideale e sul piano pedagogico.

La risposta negativa della Cei non dovrebbe far arretrare i rappresentanti dello Stato. Occorrerebbe anzi insistere, rendendo più chiaro di fronte agli interlocutori che non vi sono esitazioni nell'assunzione delle specifiche responsabilità dello Stato. Ma nella posizione di Galloni c'è molto più di una esitazione.

Il punto essenziale, infatti è che l'azione immediata del ministro può rimettere in discussione un principio fondamentale e vanificare così anche gli elementi positivi che andavano emergendo. Il ministro lascia aperta la porta per stabilire in qualche modo il carattere obbligatorio della materia alternativa e considera l'ora di religione, pur definendola non curricolare, come parte dell'orario allo stesso modo di tutte le altre materie. Le nega in pratica quel carattere totalmente facoltativo e decisamente anomalo rispetto alle altre ore di insegnamento, che deve essere il punto di equilibrio tra il rispetto dei principi costituzionali (libertà di insegnamento, libertà di coscienza eguaglianza di ogni fede religiosa) e la nuova disciplina concordataria. La maggioranza dopo tante dichiarazioni di buone intenzioni lo ha seguito su questa strada.

Una corretta interpretazione della sentenza del Tar del Lazio potrebbe evitare che nella pratica della vita scolastica si reintroduca una concezione che avrebbe via via conseguenze sempre più negative. Essa infatti non solo manterrebbe lo stato di confusione generale e di discriminazione che si è già determinato per le pesanti responsabilità dell'ex ministro Falucci, ma finirebbe per rinfocciare ed aggravare la polemica sul ruolo degli insegnanti di religione nel Consiglio di classe e nelle valutazioni degli alunni e sul carattere didattico e culturale delle cosiddette materie alternative.

Che avverrà ora? Continua il confronto alla Camera e al Senato dove speriamo vengano modificati gli orientamenti in commissione. D'altra parte, una iniziativa di tutte le forze democratiche della scuola condotta con buon senso e serena valutazione dei fatti garantendo nella predisposizione degli orari la massima libertà di scelta per i ragazzi che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica, può correggere l'impostazione inaccettabile del ministro e della maggioranza.

Sindrome del Golfo

Segnalliamo ai nostri lettori una interessante polemica che, dalle colonne di «Repubblica», Alberto Asor Rosa sviluppa contro l'articolo di Lucio Colletti che era apparso sulle colonne di quel giornale sotto il titolo «Quando manca il senso dello Stato».

Asor Rosa, che dichiara di aver letto Colletti con «senso di stupefazione», parla di «sindrome interventista», proponendone una datazione corrispondente ai contenuti tra il 1910 e il 1914. Colletti, si ricorderà, aveva accumulato masse cattoliche e masse comuniste nella ostilità ideologica allo Stato liberale. Osserva Asor Rosa: «In Italia, dove proprio la borghesia è sempre stata dominata da ottiche regionalistiche e corporative e non ha mai espresso una convinzione aderenza al carattere centralistico dello Stato, un senso forte dello Stato come organizzazione centralizzata, unitaria e «giusta», è presente quasi esclusivamente oggi presso le masse comuniste».

E allora perché la polemica? Perché in una situazione in cui non si riesce a riformare lo Stato, ecco riemergere i luoghi comuni della storia nazionale. «Cherchiamo pertanto le cannoniere».

Viene cioè lanciato «un messaggio tutto interno», attraverso «una canonica ripresa della tematica interventista prendendosi con i nemici esterni, per inchiodare meglio quelli interni». «Socialismo più nazionalismo, ossia socialnazionalismo». «Un messaggio inquietante» - conclude Asor Rosa.

Antonio Pizzinato:
«Abbiamo indicato delle priorità,
la manovra non le ha recepite»



Finanziaria?
«No grazie»

Quando ancora non c'era un testo, il sindacato, sulla base dei confronti avuti con Goria e con tanti ministri, disse che la manovra economica del governo sembrava confusa e contraddittoria. Ora la Finanziaria è scritta. E il giudizio si è aggravato. Dice Antonio Pizzinato, segretario genera-

le della Cgil: «Il documento del governo ci sembra ancora più confuso e in contrasto con gli obiettivi di tutto il movimento sindacale». Un giudizio che non è smentito dai primi, parziali provvedimenti sull'Irpef e sugli assegni familiari e che va contro le intese raggiunte nel novembre scorso.

STEFANO BOCCONETTI

No, è l'intera riforma del fisco che manca. E scusa se parlo sempre di questo argomento, ma lo credo che questa riforma (che poi vuol dire allargare la platea dei contribuenti, che vuol dire colpire i evasione, tassare i guadagni di borsa, dare capacità impositiva agli enti locali, introdurre la patrimoniale, quella vera ovviamente) questa riforma, dicevo, credo che sia proprio indispensabile per trovare le risorse necessarie ad aggredire il problema numero uno del nostro paese: l'occupazione. Ma stiamo divergendo e torniamo alla realizzazione degli accordi del novembre scorso il governo. L'altro giorno, si è impegnato, dentro alcune misure per assicurare efficienza all'Inps, ad utilizzare l'anagrafe delle aziende. Questi dati dovrebbero essere intrecciati con quelli dell'anagrafe tributaria per scoprire chi evade non solo i contributi previdenziali ma anche il fisco. Anche in questo caso però si potrebbe fare di più mettendo a confronto questi dati con i registri dell'Iva, i impo-

sta indiretta più evasa (40 mila miliardi all'anno, e lo dice Mandelli). Dunque, manca ancora molto. Ti ripeto il confronto col governo è solo all'inizio.

E su che cosa lo svilupperete?

Su tutto ciò sul quale Goria non ci ha risposto. Innanzitutto sul problema dei problemi il lavoro il Mezzogiorno. Ancora non ci hanno detto in che modo intendono coordinare la spesa per gli investimenti al Sud, in che modo vogliono mettere assieme l'intervento ordinario, straordinario, i residui passivi. Ancora non ci hanno spiegato cosa vorrà dire nel concreto, dare la priorità al Sud, nei piani per le telecomunicazioni, per i trasporti, per il risanamento delle aree urbane. Sapendo che, quest'anno, gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, per l'indempenza governativa, sono crollati sono meno della metà, di quelli previsti. Ti ho fatto l'esempio del Sud, ma potrei citarti la vertenza-lisco che abbiamo deciso di lanciare, i laureati dell'indennità di

tuare la nostra elaborazione autonoma. Accentruare l'auto nomia progettuale rispetto al governo e alle forze politiche con lo stesso rigore e lo stesso impegno che abbiamo messo in questa prima parte del confronto con Goria.

Il giudizio su quella che tu chiami «prima parte del negoziato» col governo (Irpef, assegni, etc.) non è proprio lo stesso in tutte le confederazioni. In questi giorni si leggono sui giornali commenti dei vari dirigenti sindacali (Benvenuto e Marini) che divergono sostanzialmente.

Non c'è dubbio che ci sono valutazioni diverse e il movimento sindacale presenta una dialettica e un articolazione di posizioni. Ma c'è qualcosa che può fare superare queste differenze: la partecipazione attiva dei lavoratori. Partecipazione che deve fondarsi sulla consapevolezza che senza la mobilitazione, senza creare un movimento di lotta non è possibile spostare i rapporti di forza e imporre una politica di riforme. Ecco perché la ricerca costante, paziente dell'unità non è in contraddizione con la dialettica del sindacato.

Hai parlato di autonomia: un segnale di «autonomia» dal governo non sarebbe lo sciopero generale?

La Cgil non ha mai minacciato forme di lotta per non attuare. Qualche settimana fa, al Festival dell'Unità di Bologna, dissi che lo sciopero generale era nelle mani di Goria. Nel senso che se il governo avesse rinunciato i risultati di conquiste precedenti, la risposta sarebbe stata immediata. Questo non è successo e non è stato necessario ricorrere a quell'arma.

E ora a che forme di lotta pensi?

In uno slogan non pensiamo a forme di lotta difensive, contro qualcosa, ma «per qualcosa». Torniamo al Sud. Gli obiettivi che ci siamo posti dimostrano che non abbiamo bisogno di un movimento che viva solo aspettando l'«ora X». Abbiamo bisogno, al contrario, di un movimento - penso a quello dei pensionati - che sia articolato, forte, unitario. Che sia soprattutto in grado di resistere. L'esperienza della Finanziaria '87 dimostra che basta conquistare finanziamenti perché quei soldi si traducano in occupazione, in opere pubbliche. Non basta un impegno, c'è bisogno di continuare ad incalzare la controparte.

A questo punto si ripropone la domanda: penal che il sindacato sia pronto a tutto ciò?

Ad una condizione che contemporaneamente alle grandi battaglie sulle scelte di politica economica, nei prossimi mesi si sviluppino in tutti i posti di lavoro una grande stagione di contrattazione articolata. Che faccia recuperare al sindacato un diffuso potere contrattuale.

E quali saranno gli obiettivi di questa stagione contrattuale?

La difesa, il miglioramento della qualità del lavoro.

Quindi si affronterà anche l'aspetto retributivo?

Certo il reddito del lavoro dipendente (che ormai rappresenta solo il 48 per cento del reddito del paese), negli ultimi quattro anni è cresciuto meno del prodotto interno lordo. E allora - ritorno alla Finanziaria - e semplicemente sbaglia ipotizzare, come si fa nella relazione previsionale, il contenimento dentro i tetti delle retribuzioni. I consumi delle famiglie dei lavoratori non sono certo aumentati in questi anni. Senza contare che di questi tetti negli incontri che abbiamo avuto con Goria e con tanti ministri nessuno ce ne ha mai parlato.

Intervento

È giusto che la legge preveda l'addebito nella separazione

GRAZIA MARIA DE IANNI

In un articolo pubblicato su questo giornale la previsione dell'addebito nella separazione, ossia l'attribuzione della responsabilità del fallimento del matrimonio ad uno dei coniugi, è stata definita «norma anacronistica che non tiene conto del mutamento dei rapporti tra i sessi».

Temo si proceda ancora una volta, in materia, con schematismi e massimalismi intollerabili, probabilmente per paura di essere scavalcati su una linea «avanzata e progressista».

È vero, la matrina familiare merita un attento, complessivo riesame legislativo perché troppo seriamente in trasformazione ci appare l'istituto familiare e numerosi ma disarticolati e poco organici gli interventi del legislatore in questi anni.

Il coordinamento tra la riforma del diritto di famiglia del 1975 con la nuova legge sull'adozione e la recente riforma del divorzio deve tuttavia intervenire partendo da quello che la famiglia oggi è, senza dilatazioni ideologiche che diano, ad esempio, ogni donna già in grado di gestire economicamente e psicologicamente la frattura coniugale e le sue conseguenze, ed ogni uomo disponibile a farsi carico delle responsabilità comunque collegate alla frattura dell'unione coniugale. Perché di responsabilità dovranno continuare a parlare, anche se elimineremo l'addebito, fino a quando al matrimonio verranno collegate conseguenze giuridiche. Finché il legislatore darà contenuto giuridico a quell'atto, definendolo patto di collaborazione, assistenza morale e materiale, coabitazione, collaborazione nell'interesse familiare, continuerà ad attribuirvi valore peculiare e non potrà disinteressarsi della sua patologia, perché con il matrimonio i coniugi pongono in essere un sodalizio sì affettivo, ma anche economico e di interessi, che può certamente e giustamente venir meno per volontà di una o di entrambe le parti, ma con la necessaria assunzione delle conseguenze poste in essere e scaturite da quel sodalizio fallito (e dico figlio, casa coniugale, investimenti comuni ma anche aspettative tradite, scelte e rinunce reciproche che pure intervenute possono lasciare i coniugi in una situazione di totale disuguaglianza di condizioni di vita).

Sappiamo bene che indipendentemente dall'attribuzione dell'addebito, nella quasi totalità dei casi, alla separazione ha seguito la costituzione di un sottociclo familiare composto da una donna e dai figli. Questa donna già solo nel farsi carico sia materialmente che psicologicamente dell'alleveramento dei figli riduce sostanzialmente il suo potere sociale in termini lavorativi ed affermativi di sé, mentre l'assegno di mantenimento da parte dell'altro coniuge arriva come emolumento onnicomprensivo ed unico onere che di fatto questi si assume dalla separazione in poi.

Evitare inutili e dannose dilatazioni ideologiche e demagogiche significa, quindi, a mio avviso, non accentrarsi di lottare per l'occupazione femminile, per le pari opportunità, per le strutture sociali e di servizio, ma tener conto, nell'intervento sulla materia familiare, che queste sono battaglie che non abbiamo ancora vinte.

Evitiamo di strapparla di una emancipazione e di un potere femminile che non c'è, ma in virtù del quale le donne già perdono sempre più la possibilità di vedersi riconosciuta questa disuguaglianza sociale, che pure è sotto gli occhi di tutti, da leggi spesso promosse da donne che noi contribuiamo a portare in Parlamento e che troppo spesso parlano a nome di tutte senza preoccuparsi di stabilire un collegamento reale con le rappresentate.

prezentate che, ad esempio, per quella che è la mia esperienza di avvocato matrimonialista, in molte non condividerebbero l'eliminazione dell'addebito per l'adulterio dell'altro coniuge, perché in maggioranza le tradite e le abbandonate sono loro, loro le impotenti che vedono tradite tutte le aspettative che avevano riposto nella dimensione familiare, loro quelle che di fatto si assumono tutto il peso familiare conseguente alla separazione.

Basterà dire loro, come ha fatto la senatrice Salvato nel succitato articolo, che l'addebito va eliminato perché «lo spirito di fondo del diritto di famiglia considera l'unione stabilita col matrimonio come centro degli affetti più che in termini contrattualistici»? Perché non parlare di quali garanzie, da collegarsi ad una responsabilità oggettiva comunque scaturite dalla volontà di porre fine al consorzio coniugale, si predisporranno a tutela della parte economicamente e socialmente più debole, e dei figli?

Rappresentate che, ad esempio, per quella che è la mia esperienza di avvocato matrimonialista, in molte non condividerebbero l'eliminazione dell'addebito per l'adulterio dell'altro coniuge, perché in maggioranza le tradite e le abbandonate sono loro, loro le impotenti che vedono tradite tutte le aspettative che avevano riposto nella dimensione familiare, loro quelle che di fatto si assumono tutto il peso familiare conseguente alla separazione.

Basterà dire loro, come ha fatto la senatrice Salvato nel succitato articolo, che l'addebito va eliminato perché «lo spirito di fondo del diritto di famiglia considera l'unione stabilita col matrimonio come centro degli affetti più che in termini contrattualistici»? Perché non parlare di quali garanzie, da collegarsi ad una responsabilità oggettiva comunque scaturite dalla volontà di porre fine al consorzio coniugale, si predisporranno a tutela della parte economicamente e socialmente più debole, e dei figli?

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma - via dei Taurini 19 - telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4851251-2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano - viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma - Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4755

Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità:
SIPRA - via Bertola 31 Torino - telefono 011/57591
SPI - via Manzoni 37 Milano - telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 - 20162 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano - via dei Piassi 5 Roma